

25 aprile: radici e futuro della nostra democrazia

A colloquio con Nilde Iotti
L'imperativo morale della lotta al
nazifascismo - Questi trentacinque
anni: le grandi conquiste e l'insidia
conservatrice - Perché tra le
nuove generazioni si manifesta
sfiducia nella politica

Come parlarne ai giovani?

ROMA — Nilde Iotti stava preparando l'ora serale il discorso che farà questa mattina a Genova, per il 35. della Liberazione. Le ho chiesto: come parleresti oggi ai giovani della Resistenza che a tanti di loro sembra una cosa lontana, forse persino estranea?

«Anzitutto raccontare l'esperienza della mia generazione che, gettata dal fascismo nel cataclisma della guerra, dinanzi agli sconvolgimenti di una crisi senza precedenti che offuscava qualunque speranza per il futuro non solo del Paese ma anche individuale, arrivò alla politica. Posso fare un paradosso? Il nostro rifugio nel privato fu allora l'imperativo morale della lotta al nazifascismo, e la consapevolezza — maturata per me particolarmente con l'adesione al partito comunista — che anche la salvezza individuale passava attraverso il momento collettivo della politica».

«Già, ma oggi questa nozione della politica come agire e parlare a livello di grandi successi, sembra appannarsi... Cos'è successo, secondo te?»
«E' vero, tanti giovani guardano con diffidenza, e me lo dice anche l'esperienza che vivo a Montecitorio, alle istituzioni democratiche. Vi è quasi l'accesa di non aver saputo cogliere e realizzare le speranze e tutti i frutti di quella grande stagione che fu la Resistenza. Ma dobbiamo stare attenti ad evitare paternalismi, rifiuti, sommarî giudizi di condanna: sarebbe uno sbaglio grave considerare l'attesa e l'ansia dei giovani come puro ripiegamento, o addirittura chiusura in se stessi. Penso insomma che quel che succede oggi sia anche frutto, certo travagliato, di grandi lotte degli anni passati, non del fatto che siamo andati indietro».

«Che c'è, allora, al fondo di questa crisi dei giovani?»
«Intanto direi che nell'animo di molti di essi vi è un forte desiderio, per molti aspetti inappagato, di giustizia, di pulizia, di moralità interiore, di vera libertà, di uguaglianza, di pace tra gli uomini. Da qui un'ansia, una tensione che non è solo impazienza...»
«Che cosa, allora?»
«... E' un segnale, a volte espresso in un linguaggio per noi difficile a comprendere, che vi sono nella nostra società, nel nostro Paese, gravi questioni irrisolte...»
«Quali sono, per te, le questioni irrisolte?»
«Partirei dalla questione del lavoro, cioè della collocazione dei giovani nel mondo della produzione. E ciò non solo in termini di stabilità dell'occupazione e di salario, ma come contenuto del lavoro, come possibilità di esprimere la propria

individualità e la propria creatività. Questo è anche frutto di un rapporto nuovo (ma non per questo risolto, tutt'altro) tra i giovani e la scuola e in genere il momento formativo. Vi è oggi una domanda: quale cultura, e per che cosa? Bisogna dire francamente che non abbiamo saputo dare una risposta, non abbiamo saputo far vivere il nostro patrimonio culturale all'interno dei problemi della civiltà che viviamo. Anzi, in certi momenti è sembrato che la politica non riuscisse a governare questi processi...»
«Ecco, forse tocchiamo una seconda questione: che cosa i giovani colgono di questo modello della politica?»
«I giovani sono portati oggi a cogliere gli aspetti più negativi. E non hanno tutti i torti. Al fondo vi è il fatto che la stessa civiltà del Paese nei decenni passati è stata profondamente distorta e devata

sulla strada del consumismo piuttosto che sul soddisfacimento di reali bisogni collettivi. Gli interessi di gruppi talora ristretti sono troppo spesso prevalsi sulla necessità di uno sviluppo equilibrato e programmato del Paese. Accanto e a causa di questo, il ramificarsi della corruzione e degli scandali mostra quasi quotidianamente in forme sempre più evidenti e sempre meno tollerate come momenti decisivi della vita pubblica siano intaccati da interessi inammissibili di chi arriva a mettere le mani sullo Stato».

«Questo, hai detto di recente, è un grave colpo che diamo ai giovani...»
«Certo, non sono convinta, perché qui vedo un nodo decisivo. Guai infatti se le prime esperienze d'impegno dei giovani con lo Stato e la società mettono in crisi e offendono i valori della fiducia e della moralità. Significa colpire nel loro ideale di disperdere un patrimonio che è invece interesse di tutti conservare, anche e proprio in nome dell'esperienza di sacrificio, di lotta e di moralità nuova che fu la Resistenza...»
«Ma nella crisi giovanile c'è anche il segno di quel che succede nel mondo...»
«Sì, e forse avremmo dovuto parlarne già prima. Viviamo una fase di profonda trasformazione. Vi sono sconvolgimenti che riguardano intercontinentali. Irompono sulla scena

della storia popoli e identità nazionali nuove. Mutano equilibri e anche rapporti tra aree geografiche di tenore di vita e di cultura assai diverse. Il mondo allora non è più chiuso, e non si ferma più ai confini del proprio paese. Ci hai fatto caso?, nelle stanze dei ragazzi i poster sono immagini del mondo (e di "eroi" lontani), mai foto di una provincia, e raramente di uomini della nostra storia o della nostra cultura. Tutto ciò rimette in discussione, spesso sottovalutandoli, i valori delle libertà e della democrazia politica come si sono costruite nella vecchia Europa».

«Possiamo leggere tutti questi fatti — lo chiedo proprio al presidente della Camera — anche attraverso le lenti della Costituzione, o essa è uno strumento vecchio, superato?»
«Credo che il nucleo fondamentale della Carta nata dalla Resistenza resti valido, e anzi contenga in sé la forza per fare superare al Paese la grave crisi che oggi vive, e per avviarlo a una profonda trasformazione. Semmai, il problema è che nei decenni passati il processo di attuazione dei suoi contenuti più significativi e più ricchi è stato bloccato da tenaci volontà conservatrici, da colpevoli rinvii, da interessi rimossi. Certo, questo non significa che la Costituzione sia inattuabile. Ma quel che conta è che il senso e l'impianto sostanziale re-

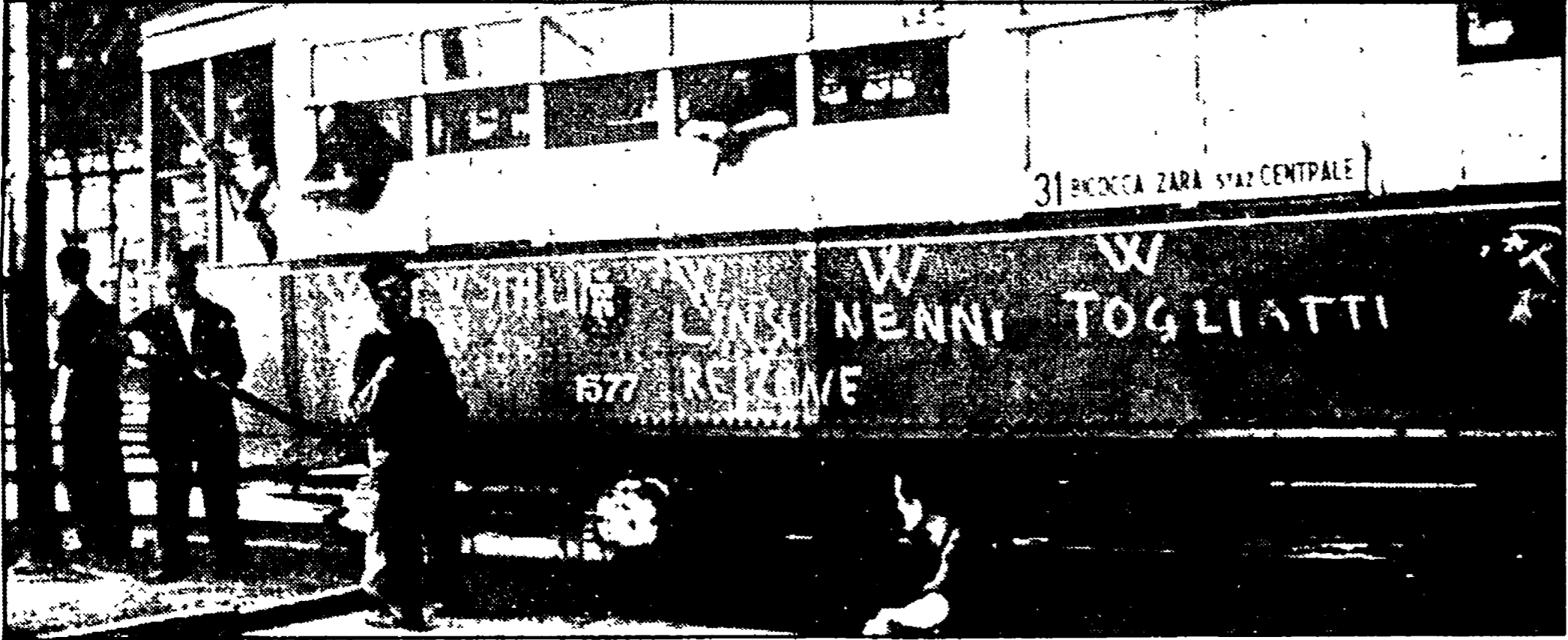
sta profondamente valido, perché configura una democrazia moderna basata non sull'apporto di pochi, e nemmeno sulla delega ad una guida (illuminata o autoritaria che sia), ma sulla presenza delle grandi organizzazioni dei cittadini nelle quali si esprime la dialettica degli individui e si forma il consenso. Una democrazia basata sulla partecipazione dei cittadini, insieme estremamente libera ed estremamente responsabile».

Non a caso il terrorismo ha cercato di colpire tutto ciò...»
«Sì, ne parlerò più a lungo a Genova. Qui voglio dire che se oggi si apre qualche spiraglio non bisogna però credere che tutto sia finito. Anzi, sono convinta che proprio ora siamo nella fase più alta e impegnativa della lotta al terrorismo. Guai ad allentare la nostra tensione, ad abbassare la guardia di un solo centimetro, proprio ora che raccogliamo i primi risultati. Questi primi risultati non credo siano conseguenza solo di norme più efficaci e di un rinnovato e tenace impegno delle forze dell'ordine e della magistratura. Certo, ci sono anche queste cose; ma c'è stata soprattutto la tenuta democratica che ha realizzato un'offensiva che è arrivata all'interno stesso del terrorismo. Allora, gli appelli alla mobilitazione, alla presenza nella fabbrica, nella scuola e in ogni posto di lavoro, con l'esercizio pieno e consapevole dei propri diritti, non sono state parole al vento ma hanno pesato e inciso profondamente. Anche tra i giovani».

Giorgio Frasca Polara

Gli uomini armati di quella primavera

Il grande moto insurrezionale che scosse le città dell'alta Italia: l'offensiva militare e la partecipazione del popolo — La resistenza operaia nelle fabbriche — I compiti della ricostruzione



Nessuna «geometrica bellezza» nelle concitate ore della insurrezione nazionale, nei giorni intorno al 25 aprile 1945. Tutto era predisposto: c'erano dei bellissimi piani, elaborati dai Comandi generali CVL (composto da Cadorna, Longo e Pardi), che facevano affidamento sui momenti delle formazioni di montagna, già sperimentate in un anno e mezzo di guerriglia, anche se gli insorti in primavera non avevano compiuto munizioni sufficienti neppure per mezz'ora di fuoco, mentre il piano prevedeva circa sei.

E Alessandro Voia, anche egli componente di quell'organismo, sorride trionfante quando gli si chiedono notizie di quel piano: bello sì, ma tutto è andato in modo completamente diverso, in un intrecciarsi di iniziative spontanee, di ordini e controordini, di staffette che si perdevano, di formazioni costituite all'ultimo momento e composte magari di partigiani improvvisati, privi di ogni addestramento e armati, al meglio, con moschetti: 91 restano della guerra '15-'18, di colonne tedesche che avanzavano, davanti, indietreggiavano facendo ampi giri per evitare i posti di blocco di carta

proprio da più parti di aspettare le ben più potenti armi e la ben più accurata preparazione degli alleati americani sotto la cui offensiva primaverile si era voluto in ritirata l'esercito tedesco attestato dall'assetto precedente sulla Linea Gotica.

Il potere legale

E certamente fu proprio questo, sul piano militare, l'evento decisivo di quelle giornate di aprile. Ma quell'esercito scalagnato e disordinato aveva un altro compito, più profondo e duraturo: quello di affermare la dignità di un intero popolo e il suo diritto a decidere del proprio destino, anche di fronte agli alleati «liberatori». Le armi erano il prolungamento — indispensabile in stato di guerra (e quale guerra!) — di una politica, non si sostituivano (non potevano sostituirsi) ad essa. Quando il 4 aprile il Comando generale CVL aveva osato intimare a tedeschi e fascisti «Arrendetevi o perire», sapeva di poter contare non sulla propria forza militare ma sulla debolezza politica e sull'isolamento morale in cui era stato ridotto l'avversario dagli scioperi di massa, dalle agitazioni delle donne per il pane, dall'opposizione dei contadini alle requisizioni di foraggio e bestiami, dal superamento dei principali motivi di dissidio tra i partiti antifascisti in nome della lotta di liberazione, dalle stesse atrocità commesse dai nazifascisti. E quando i rappresentanti del CLNAI ragunarono tra le spartorie l'arcicorsoguardo di Milano per incontrarsi con il cardinale Schuster il quale cercava una via di salvezza per Mussolini non aravano dubbi, a qualunque partito appartenessero, di rappresentare il potere statale legale, internazionalmente riconosciuto dagli alleati, diretto da un governo di coalizione unitaria a Roma, e di dovere in nome di esso rifiutare qualsiasi trattativa al capo di un regime morto innanzi tutto per la coscienza della stragrande maggioranza del popolo italiano.

quelli giorni, aveva una garanzia, dei comandi, perfino delle uniformi — talvolta ridotte ad una fascia tricolore al braccio — e dei gradi, che magari erano improvvisati, «inoppositi» e pronti a mutare nel giro di poche ore. E' un esercito vero non perché è stato accuratamente predisposto in così clandestini ma perché rappresenta una nazione. Solo così è possibile intendere la portata del compito più importante che si assunsero gli insorti delle fabbriche in quelle ore: la difesa degli impianti produttivi contro i tentativi tedeschi di distruzione e smantellamento. A Milano e a Torino le autentiche battaglie di quei giorni si svolsero intorno e dentro le maggiori fabbriche. Durarono ore con attacchi e contrattacchi. A Genova la pagina più gloriosa dell'insurrezione fu la difesa degli impianti portuali già minati dai tedeschi. La classe operaia era in quelle ore in prima linea per interesse di classe e per interesse nazionale. Guardate avanti, al futuro: niente impianti, niente produzione; quindi niente lavoro, quindi neanche potere politico. Solo fame e dipendenza dallo straniero. Dopo aver sabbato per mesi — in alcuni casi per anni — la produzione rivolta ad alimentare la guerra d'aggressione fascista e imperialista, gli operai sapevano che a quel punto era sul terreno della produzione di pace che si giocava anche il loro destino, sia personale che politico.

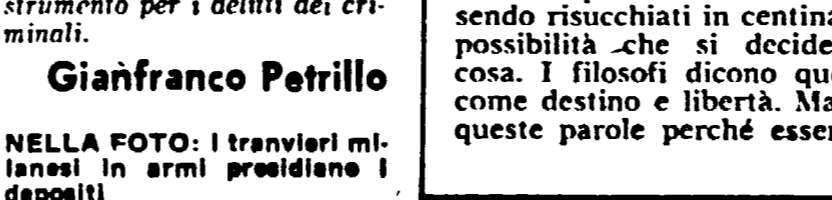
Ma i protagonisti di quelle giornate concitate non furono solo i combattenti e le combattenti in armi. A mezzogiorno del 21 aprile, mentre si sparava intorno alla Breda attaccata dai fascisti e per la città transilvanica camion tedeschi in fuga verso nord e fatti segno a qualche schioppettata partigiana, la popolazione di Sesto San Giovanni, soprattutto le donne, scese per le strade, espose tricolori alle finestre ed ai balconi, corse a portare rettoraggie ai presidi nelle fabbriche. La memoria di chi ha vissuto quei momenti, nelle città come nelle campagne, corre al rapido formarsi di capannelli attorno alle pattuglie parti-

giane, già confuse sul da farsi e così ora anche impicciate da questi «civili» ansiosi di sapere, di vedere, di aiutare. Gran parte del popolo era là, coi partigiani. Era la loro vera arma vincente.

Ma non tutto il popolo. Non solo da quelle gesta restano estranee grandi masse delle campagne e delle isole. Ma non mancavano anche al nord consistenti strati di piccola e media borghesia che quel giorno non esultarono, anche se si sentirono sollevati anch'essi dalla fine sia della guerra che dell'oppressione nazifascista. Non si intenderebbero la difficoltà incontrata da allora in poi nell'opera di rinnovamento autentico dello Stato se non si tenesse conto, più di quanto non accada anche in queste occasioni, delle divisioni profonde che, retaggio dell'Italia prefascista e fascista, sussistevano nella società italiana una volta compiuta quest'opera quasi miracolosa di indipendenza e di liberazione nazionale. Ma così come essa era stata opera eminentemente politica, fondata sugli interessi nazionali e popolari, altrettanto politica sarebbe stata, ed è, la battaglia per il rinnovamento.

Il consenso

Deposte le armi, ai primi di maggio del '45, rimase forse a qualche partigiano l'illusione che riprenderle avrebbe potuto giovare a scorciare il tragitto. Ma si ritocò ben presto isolato e perdente. Le grandi masse di lavoratori si trovarono davanti un immane compito di ricostruzione materiale e morale del Paese, per il quale occorreva fatica, pazienza, intelligenza, persuasione e creazione di consenso. Le armi sarebbero, in seguito, diventate prolungamento di un'altra politica: di divisione, di scontro, di repressione antipopolare e antidemocratica. O semplicemente lo strumento per i delitti dei criminali.



NELLA FOTO: I partigiani milanesi in armi prelevati in depositi



I giorni della Liberazione tra memoria e cultura

Gli eroi necessari di una «storia giusta»

Dedicato ai ventenni
fucilati dai fascisti
al campo Giurati di
Milano
Il filo rosso che
unisce gli eventi
quotidiani, le piccole
decisioni, al gesto
glorioso della rivolta
Nome di battaglia:
Tom Mix

dove lo «stile Novecento» del mobili invadeva i tre locali con cucini e dei piccoli borghesi dai sentimenti delicati. E nel dopoguerra ho sempre guardato quella casa come un luogo dal quale c'era da aspettarsi il nostro voto sicuro. Ma non vi ho mai conosciuto nessuno. Avrei dovuto andare a Baveno dove inaugurarono una strada a partigiano caduto che aveva come nome di battaglia Tom Mix. C'era questo linguaggio da fumetti anni Trenta. Ma queste identificazioni con immagini popolarmente esotiche le conoscevo soprattutto nella provincia emiliana, qualcosa di fantasioso, scenico, un poco esibizionista, alla ricerca di un testo estraneo ai codici quotidiani, quindi quell'esibizionismo che la fa in facciata alla banda di conformisti. Persino una fanfarona può essere una bella macchina, sul vestito domenicale dei porbene. Queste cose devono essere filtrate nella scelta dei nomi, con un destino di allegria che era un interstizio avventuroso, un vissuto di gioco che non si voleva abbandonare. Credo che questa archeologia dei nomi andrebbe studiata bene in tutti gli elementi che la compongono.

Per il resto c'è l'uso del 25 aprile come giudizio retto: è quanto dice oggi Scalfari e ha ragione, sono le stesse cose che i partigiani, tutti insieme, hanno messo fuori a Milano nel manifesto della ricorrenza. E' la storia «giusta», la famosa attualità del senso del passato che non è mai sicura, conquistata definitivamente e forse in quest'ultimo anno addirittura meno che negli anni scorsi. Per quanto mi riguarda ho certamente questa fedeltà spontanea. Ma ho più a fondo una fedeltà archeologica, minuta e struggente come di uno che ritorni sul luogo di una grande distruzione e da piccoli segni che escono dalle rovine, un vaso, una macchina da cucire, una sedia, un ritratto, una cartella e un quaderno di scuola, cerca di ritrovare un modo di vita, i segni di una sofferenza e di un coraggio. Questo è la fedeltà più profonda, la storia che mi sono scelta e che credo continuerà a vivere anche a rischio che — man mano che passano gli anni e si moltiplicano gli addii — possa persino parere un segreto.

Fulvio Papi

NELLA FOTO: L'assemblea popolare in piazza del Duomo a Milano, il 25 aprile 1945

Oggi Narciso ha cinquant'anni...
MARTIN WALSER
UN CAVALLO
IN FUGA
...il suo più maturo,
il suo più bello, il suo miglior romanzo...
M.Reich-Ranicki (Frankfurter Allgemeine)
GARZANTI